

L'UMILTÀ È UNA SALVEZZA SENZA FATICA

“Un anziano disse: «L'umiltà ha salvato molti, anche senza fatica. Lo attestano il pubblicano e il figlio prodigo, che dissero soltanto poche parole e furono salvati» (Collezione anonima 552).”

Due figure evangeliche hanno sempre nutrito, nei monaci del deserto, la speranza nella misericordia di Dio: il pubblicano e il figlio prodigo. Essi hanno ottenuto la misericordia perché hanno avuto il coraggio della verità: senza ricerca di giustificazioni, nella immediatezza e nella libertà di chi si rende vulnerabile affidandosi al perdono dell'altro, hanno riconosciuto il loro peccato. E per il nostro abba, questa è umiltà. Anzi è una via di salvezza senza fatica. La salvezza non deve essere conquistata con sforzi, tanto da renderla qualcosa che Dio mi deve; questa è la prospettiva del fariseo o del figlio maggiore della parabola di Luca. La salvezza è un dono che Dio fa a chi sa accoglierlo e a chi ne sente il bisogno. E bastano poche parole per esprimere questa accoglienza e questo bisogno: le parole della verità e della preghiera. Ecco perché l'anziano conclude dicendo: «Il pubblicano e il figlio prodigo dissero poche parole e furono salvati». Poche parole davanti a Dio non esprimono solo il riconoscimento del proprio peccato senza addurre pretese e giustificazioni. Ancor di più rivelano la totale fiducia nella misericordia di Dio. Dio è un Padre e non ha bisogno di essere convinto da un'abbondanza di parole per usare misericordia; a lui basta un cuore umile e contrito, e sa ciò di cui abbiamo bisogno, prima ancora che glielo chiediamo.

ESSERE SALVATI NELL'UMILTÀ

“Un fratello domandò a un anziano: «Se digiuno, sono salvato?». «No», disse l'anziano. Il fratello gli disse: «Se fuggo gli uomini, sono salvato?». «No», disse l'anziano. Il fratello gli disse: «Se amo i miei fratelli, sono salvato?». Rispose l'anziano: «No, ma in questo consiste la salvezza dell'uomo: sopportare il disprezzo di sé e non affliggere in nulla il proprio fratello. È così che Dio fa misericordia all'uomo» (Serie sistematica X, 233).”

Nel rileggere questo apoftegma, ritornano alla mente le parole di Paolo in 1Cor 13,3: «E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo [...] ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe». E così, anche se digiuno, se fuggo gli uomini (cioè se cerco la solitudine), addirittura se amo i fratelli... ma senza l'umiltà, non posso essere salvato. È questo il monito che l'anziano dà a quel fratello. Lo mette in guardia da un pericolo: a volte la pretesa di fare grandi cose, imprese ascetiche o generosità smisurata, possono nascondere un ricerca di sé, trasformando la salvezza in conquista. La salvezza è un dono e solo chi prende coscienza del bisogno di essere salvato, può aprirsi a questa grazia. E la via che permette di prendere coscienza di questo bisogno di misericordia e perdono, è l'umiltà: «È così che Dio fa misericordia all'uomo». Anche se l'anziano non la nomina espressamente, presenta tuttavia due volti dell'umiltà: «Sopportare il disprezzo di sé e non affliggere in nulla il proprio fratello».

È umile chi sa accogliere una contrarietà, chi conserva la mitezza nel cuore di fronte a un'ingiuria. È umile chi accosta il fratello con dolcezza e rispetto, evitando di procurargli tristezza e afflizione, non giudicandolo. Non si tratta dunque di non digiunare, di non amare i fratelli; ma piuttosto di non porre nel nostro semplice sforzo la garanzia della salvezza. L'anziano ci ricorda semplicemente questa verità: non ci salviamo, ma siamo salvati.

MA LUI, MISERICORDIOSO, PERDONAVA LA COLPA (SAL 78,38)

Lunga meditazione sulla storia d'Israele procedendo a ritroso nello spazio e nel tempo: da Gerusalemme all'Egitto, da Davide a Mosè. Si ricordano sia la superficialità e l'incredulità dei padri che la sollecita e rinnovata cura di Dio dinanzi ai molteplici tradimenti del popolo. Il salmo vuole essere un testo sapienziale, da adattare alle varie situazioni, che suggerisca uno stile di vita per non ripetere gli errori del passato e guardare con fiducia al futuro. C'è un continuo paradosso: da una parte Dio combatte contro i nemici di Israele (cf. vv. 12-13.43-55), procura nutrimento nel deserto (cf. vv. 15-16.20-29), fornisce valorosi capi al popolo (cf. vv. 70-72); dall'altra c'è un ripetuto dimenticare (cf. vv. 11.42) tali azioni da parte di Israele, ribellarsi (cf. vv. 17.40.56) e ricercare sempre qualcosa di ulteriore (cf. vv. 18-19) o di differente (cf. vv. 57-58), che renda letteralmente inutile la fede in YHWH. Si vuole sfidare Dio, tentarlo: tale atteggiamento di menzogna e incostanza nella Bibbia viene chiamato idolatria (cf. vv. 36-37)! Come reagisce Dio? Sembra lasciar spazio ai nemici di Israele e abbandonare il popolo al suo destino (cf. vv. 59-64), ma «poi il Signore si destò come da un sonno, come un eroe assopito dal vino» (v. 65) e, soprattutto, «misericordioso, perdonava la colpa, invece di distruggere. Molte volte trattenne la sua ira e non scatenò il suo furore; ricordava che essi sono di carne, un soffio che va e non ritorna» (vv. 38-39). Ridare nuovamente fiducia a chi ha sbagliato significa riaprire un cammino, guardare il peccatore al di là del suo limite e stimarlo degno di cambiamento. Gesù farà lo stesso nel vangelo...

PRESTO CI VENGA INCONTRO LA TUA MISERICORDIA (SAL 79,8)

Ci sono giorni, mesi, a volte addirittura anni, che non vorremmo fossero mai esistiti nel calendario della storia e che ci hanno segnato in modo indelebile. Quando, nel 587-586 a.C., l'esercito di Babilonia, dopo anni di assedio, ha conquistato Gerusalemme, ne ha distrutto il tempio e deportato i suoi abitanti, è successo qualcosa di (apparentemente) irreparabile e definitivo. All'oltraggio della devastazione si aggiungeva il disonore di non poter dare sepoltura ai propri cari, alla profanazione del santuario e al dileggio dei popoli circostanti l'interruzione del culto ufficiale e comunitario (cf. vv. 1-4); ci si pone allora la domanda più inquietante: sarà così «per sempre?» (v. 5). Il disorientamento generale assume la forma della rabbia e si domanda a Dio di punire, anzi di ripagare moltiplicato il male subito (cf. v. 12) e di non permettere ulteriormente il penoso insulto di chi schernisce (cf. v. 10). Subentra anche la ricerca di una «ragione» a questo stato di cose: il rinnegamento della fede, la ricerca di consolazioni idolatriche, peraltro attuate (anche) dai propri predecessori (cf. vv. 8-9) motiverebbe la «gelosia» (v. 5) di Dio. Si percepisce che solo «per la gloria» e «a motivo del tuo nome» (v. 9) si può aprire una speranza; soltanto se «presto verrà incontro la tua misericordia» (v. 8) vi potrà essere una rinascita – letteralmente! – mediante le viscere materne (rahamim) dell'amore di Dio! Questo salmo contiene l'unica preghiera comunitaria del salterio con una confessione di peccato: si possono aprire cammini di vita collettivi anche dinanzi alla disperazione, perché «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37).